

## La capannuccia

Non era semplice fare, per Natale, “la capannuccia”, mi correggo ... “il presepe”. Sì, perché qui da noi in Toscana e specialmente in area fiorentina, ma anche pisana, il presepe si chiamava proprio così: “capannuccia” intendendo con questo termine tutta la composizione: personaggi, case, castelli, ruscelli ecc. compresa naturalmente la grotta o la capanna dove si collocava Gesù bambino.

“Fare la capannuccia” voleva dire realizzare proprio tutto il presepe, dalle strutture di sostegno fino all’eventuale illuminazione.

Non era facile, perché molti dei materiali, non erano neppure in commercio e bisognava procurarsi nei modi più svariati; poi ci voleva la collaborazione di qualche adulto di buona volontà, perché molte delle operazioni da svolgere non erano alla portata dei ragazzi e allora ... bisognava cominciare presto a pensare alla Capannuccia, perché, come al solito, il divertimento era più nel costruirla che nel contemplarla, una volta completata. Intanto bisognava scegliere l’angolo della casa dove poterla collocare, in modo che fosse in vista e, nello stesso tempo, non fosse di intralcio. E poi ci voleva un minimo di progetto, almeno mentale. Pensando a dove mettere la capanna, in quale direzione far scorrere il ruscello e anche come si dovevano fare tutte le stradine per arrivare a tutte le case. Dopo essersi chiariti, questi aspetti progettuali, che erano essenziali, perché nell’idea dell’anno in corso c’era sempre qualche cosa di nuovo rispetto alla realizzazione dell’anno precedente, si iniziava a procurarsi il materiale. Intanto, e quello si sapeva, in soffitta, in uno scatolone, ben fasciati nella carta di giornale, c’erano i personaggi, spesso realizzati in ceramica e quindi fragilissimi e poi c’erano le case, i ponti, il castello e tutti i più vari accessori, a volte, anche un po’ strampalati. Uno dei problemi fondamentali della capannuccia, spesso anche di difficile soluzione, era l’approvvigionamento della “borraccina”. La borraccina, per chi non lo sapesse, non è

una piccola borraccia, ma quello che in maniera più propria e corretta si chiama “muschio”, ovvero quell’agglomerato di formazioni vegetali che rivestono a volte le superfici in ombra nei boschi. Noi, a cercare la borraccina, si andava in gruppo, fino al bosco “Celestino” dove, per dir la verità, non se ne trovava quasi mai a sufficienza. Oggi il bosco “Celestino” non c’è più e al suo posto ci sono tante case; oggi sembra impossibile che si andasse lì a cercare la borraccina. Quando si trovava si staccava con le mani e si portava via in tante pellicce. Prima di metterla in casa si doveva anche far asciugare. Nel bosco si prendevano anche i rametti di pungitopo, per fare gli alberelli (oggi il pungitopo è una pianta protetta e non si può più). C’erano dei nostri compagni che avevano il padre cacciatore e quindi più abituato a girovagare nei boschi, che magari sapeva dove si poteva trovare e ne portava a casa in quantità. In genere con la borraccina, bisognava fare “a miccino”, non bastava mai e invece, sarebbe stata proprio lei la protagonista della messa in scena; era la borraccina che dava quel colore verde bruno così naturale per un paesaggio invernale. Dopo qualche anno, ma eravamo già grandicelli, venne fuori la borraccina finta, che molto probabilmente era costituita da fibre vegetali essiccate; quella si comprava e ce n’era quanta se ne voleva, se i genitori fossero stati disposti a spendere. Ma da quel momento in poi, forse anche perché stavamo crescendo, la nostra capannuccia, ebbe un sapore diverso; non ce ne accorgevamo, ma anche lei stava entrando nel vortice del “consumismo” e nei negozi si cominciò a trovare di tutto, specialmente dopo l’avvento delle materie plastiche. Ma la nostra, quella storica, era ancora tutta artigianale. Anche il supporto spesso non era costituito dal piano di un tavolo, ma era articolato a gradoni in modo che le parti più vicine all’osservatore fossero più basse, mentre quelle più lontane fossero più alte. Per fare questo in genere si ricorreva

alle famose cassette da frutta, quelle pesanti, posizionate rovesciate una accanto all'altra. Su questa superficie, poi si metteva un telo di colore scuro che raccordava e smussava gli spigoli. Prima però bisognava aver posizionato lo sfondo sul muro. Gli sfondi erano sempre realizzati con carta blu sulla quale venivano appiccicate stelline di carta gialla. Fra le stelle, naturalmente c'era sempre la stella cometa. C'era chi nello sfondo metteva anche improbabili montagne, anche queste realizzate ritagliando carta colorata. Anche gli sfondi però, ad un certo punto, si iniziò a trovarli già pronti dal cartolaio, perfettamente stampati e pronti per essere appiccicati al muro e poi, soprattutto, molto più realistici di quelli fatti a mano. A questo punto era il momento di metter in pratica il progetto urbanistico, ovvero come disporre sul territorio virtuale, ma concreto delle nostre cassette da frutta, le varie zone caratteristiche nelle quali la riproduzione del paesaggio si articolava. Per il luogo deputato ad accogliere Gesù bambino c'erano due scuole: quella della grotta e quella della capanna. La grotta è sempre stato il mio sogno per tutti gli anni, al quale però ho sempre dovuto rinunciare, per due motivi: il primo era rappresentato dal fatto che la grotta presupponeva la realizzazione di una struttura in carta molto simile alla cartapesta, per la quale occorreva, per forza, l'aiuto di un adulto esperto, non sempre facile da reperire, e il secondo, per il fatto che mia madre qualche anno prima aveva investito in una bella e grande "capanna" realizzata in scorza di sughero, molto realistica e che, anche in considerazione del fatto che la spesa poteva essere ancora ammortizzata doveva durare molti anni. Per quanto mi riguarda è durata per tutti gli anni in cui ho fatto il presepe con partecipazione attiva e convinta. Dopo la decisione sofferta della grotta e/o della capanna e della sua posizione nel contesto, si passava al posizionamento degli altri "manufatti" ovvero le casine e i castelli. C'era sempre il castello di Erode, che si metteva dal lato opposto della capanna, perché il bene e il male dovevano essere lontani e poi c'erano le casine dei contadini, c'era il mulino ad acqua con la ruota, che doveva stare vicino al ruscello e poi l'albergo, dove non avevano voluto ospitare

Giuseppe e Maria e poi, in ogni capannuccia, c'erano le particolarità: la casa del fabbro fer-raio, la stalla, e anche la chiesina, senza pensare che, all'epoca della nascita di Cristo, le chiese non ci potevano certo essere.

La realizzazione della nostra capannuccia durava per diversi giorni, perché dopo aver messo le case, bisognava fare in modo che da una casa si potesse andare ad un'altra casa e di lì ad un'altra e poi che la strada passasse davanti alla sacra grotta, perché non bisogna dimenticare che per l'epifania sarebbero arrivati i re magi, che però, per ora, stazionavano il più lontano possibile. Le strade si facevano con il riso, che assomigliava alla ghiaia. E poi per forza, ci voleva un ruscello o almeno un laghetto. Il sogno di ognuno di noi era quello di realizzare nella capannuccia uno specchio d'acqua vero, con l'acqua vera, ma il problema si rivelava ben presto insormontabile e allora si ricorreva ad un pezzo di vero specchio che simulava l'acqua.

Era così arrivato il momento della borraccina che veniva adagiata in modo da non coprire le superficie già destinate a strade, ruscelli e laghi. La borraccina rappresentava il terreno incolto e in dormienza dei mesi invernali.

Dopo la borraccina era il momento in cui davvero la capannuccia si animava, era il momento di disporre i personaggi, recuperati dallo scatolone in soffitta. Ogni anno, anche per variare si compravano un paio di personaggi nuovi e spesso molto caratterizzati. Il problema era che le proporzioni dei personaggi erano assolutamente diverse le une rispetto alle altre, ma anche rispetto alla capanna e alle case, per cui non si poteva pensare ad una ricostruzione omogeneamente realistica, e quindi non ci si curava del fatto che le galline non passassero sotto i ponti e neppure del fatto che Gesù bambino fosse più grande del cammello dei re magi. E poi c'era la neve, la neve non poteva mancare, la neve metteva allegria, almeno nei bambini e allora la neve era fatta con la farina, oppure con il borotalco o anche con veri fiocchi di cotone idrofilo. La capannuccia era in definitiva un gioco, un gioco didattico, attraverso il quale forse arrivavano "più forti" le lezioni del catechismo, ma era un gioco divertente.

PITINGHI